CRITICO-STORICA
ESPOSIZIONE
DELLA VITA
DI
S. SEVERINO BOEZIO
PATRIZIO, CONSOLE, E FILOSOFO
CELEBRATISSIMO.

IN PAVIA.

Nella Stamperia del R. ed I. Monastero
di S. Salvatore. *Con permissione.*

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

D. PIO BELLISOMI

PATRIZIO PAVESE, E DECURIONE,
CIAMBERLANO DI S. M. I. R. A.,
MARCHESE DI FRASCAROLO
EC. EC.

Sebbene antico lodevolissimo costume sia stato sempre tra gli Scrittori l' attenta-

mente pensare, prima di esporre al Pubblico qualche letteraria loro fatica, alla scelta di un illustre non meno, che meritevole Mecenate; più in uso per altro a mio credere non è il diffondersi a celebrarne del medesimo l' illustre schiatta, le generose gesta, gli alti fregi, le singolari virtù. A Voi dunque, Illustrissimo

Si-

Signore, ossequiando or io questa mia qualunque siasi picciolissima operetta; tralascio di esattamente spiare con faticose ricerche nel bujo delle scorse etadi, e per entro alla impenetrabile oscurità de' tempi di molti vostri Antenati le magnanime virtudi, il marziale valore; come anche di Voi stesso i molti fregi, ed ono-

rate cavalleresche azioni. Siami soltanto dalla vostra sempre lodevole, e veramente esemplare modestia per ora graziosamente permesso l' assicurarvi con tutta la sincerità del motivo, mercè cui a Voi *più che ad ogn' altro dedicar volli questa mia* Critico-storica Esposizione. *Sì, gli alti veraci contrassegni di un amor gran-*

grande alla Patria in molte occasioni da VOI *dati, e specialmente nelle memorie istoriche di Pavia parto recente di un erudito Pavese Scrittore, la sola cagion furono, per cui* VOI*, e non altri in mio Protettore elessi, e Mecenate. Gradite intanto questa picciola operetta, che a* VOI *ragionevolmente dedico, e consacro; mentre suppli-*

candovi di vostra efficace protezione col più profondo ossequio passo all' onore di dirmi

Di V. S. Illma.

Pavia dal Convento di S. Agostino il dì 28. Luglio 1782.

Umilmo, Divmo ed Obblmo Servidore
F. Bartolommeo Agostino Barberini Agostiniano.

PREFAZIONE

Lasciato appena ebbero gli uomini, tratti più da natura, e da consiglio, che da timore, o bisogno a vivere in dolce ordinata società, il loro selvaggio costume, che apparire ben tosto si videro fra' mortali, quai Numi dal Cielo venuti, quelle anime grandi, che a far leggi, a stabilir regni, e monarchie, a fon-

dar

dar nobili famose adunanze, o a felicemente reggerle, e governarle, dalla divina providenza di tempo in tempo prescelte furono, ed assegnate. Vide, e ne stupì, i suoi Saturni, gl' Isidi, gli Osiri l' Egitto; i Cadmi, gli Ercoli, gli Anfioni, i Draconi, i Cecropi, i Soloni la Grecia; I Romoli, i Remi, i Pompilj il Lazio; e finalmente i Mosè, i Giosuè, i Gedeoni, i Samueli, i Salomoni, ed altri sì fatti Eroi l' Ebraica Monarchia, quali, se non all' uso de' Gentili tra' Numi riposti, come uomini per altro

ve-

veramente prodigiosi, e singolari creduti sempre furono, e venerati. La chiarezza però delle idee; l' acume, la vastità della mente; la verità, l' esattezza, la costanza del giudizio non mai scosso, o turbato dall' empito de' fantasmi, del costume, della prevenzione; l' inalterabile uguaglianza, l' amore della gloria verace, la liberalità, il rispetto verso Dio, la religiosa soggezione al Principe, l' esatta osservanza delle leggi, la geniale sollecitudine in somma del pubblico bene, ed infinite altre bellissime qualità formarono sempre

pre fra' Cattolici, e specialmente in Severino da Dio ne' più calamitosi tempi di Roma al governo di que' popoli, alla difesa della cattolica Religione già destinato, l' innarrivabile Eroismo. Preciso mio dovere per tanto a me sembra, e sembrerallo a chiunque ben usa del suo pensare, che, presentare al Pubblico io dovendo di tanto Eroe le chiarissime gesta, contro tutti quegli Scrittori, che le oscurano, o non esattamente le espongono, senza tema d' incontrar taccia di troppo ardito, e sconsigliato virilmente le

di-

difenda, e le rischiari. So, che più d' una volta prenderla io dovrò contro Scrittori per l' antichità, per l' erudizione molto celebri, ed autorevoli; ma assicurisi pure fin d' ora l' erudito cortèse Leggitore, che io professo nulla di meno, e professerò sempre a medesimi una perfetta sincerissima stima, e venerazione; tanto più, che furono essi uomini qual noi, e soggetti perciò al dire di Orazio anch' essi alle loro passioni, agli abbaglj; talmente che fra gli Storici può solo dirsi l' ottimo, chi meno degli altri si abba-

ba-

bagliò: *Nemo sine vitiis, optimus ille est, qui minimis urgetur:* Potrà, non lo niego, qualcuno de' Critici in questa mia operetta ancora qualche abbaglio scoprire. La grande diversità delle opinioni di classici, e forse ancora contemporanei Scrittori sulle accuse degli Ariani contro Severino, sulla di lui innocenza, religione, scritti, esilio, carcere, morte, e santità, fece sì, che questa benchè picciola operetta tanto difficile riuscita siami, e faticosa, che molto facile sarà d' avere anch' io in qualche cosa errato:

rato: Se ciò fosse, supplico i buoni Critici a illuminarmi, sempre sicuro non essere cosa turpe, e molto da riprendersi il cadere inavvedutamente in errore, ma bensì il volere in esso lungo tempo, e pertinacemente perseverare.

CRITICO-STORICA ESPOSIZIONE

DELLA VITA

DI

S. SEVERINO BOEZIO

NEll' antica, ſtudioſa, e regia Città di Pavia madre ſempre feconda di nobili felici ingegni, d' uomini per valore di mente, e di mano, ma vieppiù per ſantità celebri tanto, e famoſi nacque, ſecondo l'autore del Breviario iſtorico ſtampato in Livorno l'anno 1768. e del celebre Sig. Abate Ladvocato, Flavio Anicio Manlio Torquato Severino Boezio. Se queſti Scrittori, della Repubblica letteraria per altro benemeriti, eſpoſti al Pubblico aveſſero que' documenti, che troppo neceſſarj

erano per dar credito a ſimile aſſerzione; il diſpiacere or io non avrei di non potere alla mia Patria con un sì bel vanto accreſcere le glorie. Ma ſe incerto è il luogo, ov' egli ebbe i ſuoi natali, molto più certa a me ſembra l' antica nobiliſſima origin ſua.

Anicio Seſto Petronio Probo Proconſole Romano, Prefetto dell'Africa, e dell' Italia, dell' Illirico, e delle Gallie ordinario Conſole ebbe due figlj, uno chiamato Probo, l'altro Probino. Probo, che era il primogenito, diede in moglie a Manlio Torquato una ſua figlia, dalla quale nacque Flavio Boezio padre illuſtre di Severino: e queſti poſcia a tale motivo chiamoſſi Flavio Anicio Manlio Torquato Severino Boezio.

Quanto antica foſſe, e per ogni titolo ragguardevole degli Anici l' illuſtre Famiglia, ben può facilmente comprenderſi da ciò, che ne ſcriſſe di queſta Claudiano, punto non dubitando di preferirla co' ſeguenti verſi a qualunque altra più illuſtre Romana ſchiatta.

Quem-

. . . . Quemcunque requires
Hac de ſtirpe virum, certum eſt de Consule nasci.
Per fasces numerantur avi, semperque renata
Nobilitate virent, & prolem fata sequuntur
Continuum ſimili servantia lege tenorem.
Nec quisquam procerum tentat, licet aere vetuſto
Floreat, & claro cingatur Roma senatu,
Se iactare parem. . . . .

Queſta Famiglia fu ancora nella profeſſione, e difeſa della ſanta noſtra cattolica Religione sì conta, ed eſemplare, che Prudenzio laſciar volle di eſſa a' poſteri la ſeguente onorevoliſſima memoria:

Fertur enim ante alios generosus Anicius urbis
Illuſtraſſe caput. Sic se Roma inclyta iactat:
Quin & Olybriaci gentisque & nominis heres,
Abiectis faſtis, palmata inſignis ab aula,
Martyris ante fores Bruti submittere fasces
Ambit, & Ausoniam Chriſto inclinare securim.

Manlio Torquato Teodoro poi fu di

sì grande ingegno, ed eloquenza, che il Santo Padre Agostino con Santa Monica sua diletta Madre ragionando così ne parla: *His temporibus, ut omittam caeteros, vir, & ingenio, & eloquentia, & ipsis insignis muneribus fortunae, &, quod ante omnia est, mente praestantissimus, Theodorus, quem bene nosti, id agit, ut & nunc, & apud posteros, nullus hominum de literis nostrorum temporum jure conqueratur:* Della di lui famiglia così, quasi di Severino Boezio vaticinando, ne parlò Claudiano:

Decurrat trabeata domus, tradatque secures
Mutua posteritas, servatoque ordine fati
Manlia continuo numeretur consule proles.

Boezio finalmente degno Padre di Severino fu Prefetto di Roma, e da Valentiniano terzo, come dice nella sua cronica Cassiodoro, benchè innocente, con Ezio ucciso: *Aetius patritius in palatio manu Valentiniani tertii Imperatoris extinctus est, Boethius vero Praefectus praetorio amicis ejus circumstantibus interemptus.*

L'anno adunque della comune salvezza

455.

455., vale à dirê 50. anni dopo che presa fu da Alarico primo Re de' Goti, e saccheggiata la Città di Roma, sortì Severino da Anicio Manlio Flavio Boezio i suoi natali. Da questi colla pietà, e religione; colla letteratura, e civiltà cominciò egli ad apparare il Greco, e il Romano grande, e libero pensare; ma, ucciso, come fu già detto, per opra di Valentiniano un così attento, ed amoroso Padre, rimase ancora fanciulletto alla direzione de' più prossimi parenti, ed amici, quali conoscendo in esso chiari segni, e presagi di altissime speranze, pensarono di subito mandarlo, come fecero, ad Atene, Città in que' tempi per le scienze molto fiorita, e rinomata.

Non appena giunse lo studioso ancora tenerello giovanetto a quella Città, che cominciò tosto con luminose scorte ad iscovrire da lungi ciò, che di arcano, di misterioso ne' viluppi della favola si cela; quanto di riposto, e di specioso nella storia delle due, per sapere, e per governo gloriosissime, nazioni si racchiude, e

contienſi ; tantochè di più ſalde piume tratto tratto proveduto, e a più largo volo il ſuo vivaciſſimo ingegno addeſtrato, potè eziandio gli aſcoſi principj delle coſe, gl' intricati fenomeni della natura, i varj movimenti, e le vicende de' celeſti, e ſullunari corpi fin dove giugner può umana forza attentamente ſpiare, e in buona parte apprendere; quindi fatti più fermi i ſuoi penſieri, potè finalmente affacciarſi a mirare per entro a' volumi della greca ſapienza i ſegreti dell' uman cuore, le fonti delle ſincere virtù, le mete della verace felicità; talmente che giunto alla perfine collo ſtudio, e coll' ingegno alla perfetta cognizione delle leggi, degli imperj, delle monarchie, delle varietà de' governi, dell' indole de' popoli, della univerſale ragione delle genti, e quanto di ſacro, o di profano evvi mai nella ſocietà degli uomini, più nulla avendo in quella ſtudioſa fioritiſſima città ad apparare, con diſpiacere univerſale degli amici, e di chiunque ammirava il ſingolare elevatiſſimo ſuo ſapere, alla Città di

Ro-

Roma fece finalmente il suo ritorno.

Al Lazio avvicinatosi, fu da' parenti, e dagli amici festevolmente ricevuto, e fra mille congratulazioni, ed applausi da essi alla Capitale accompagnato, venne bentosto a' più alti gradi, alle più cospicue dignità della romana repubblica innalzato, come chiaramente apparisce dal suo libro 2. *de Consolatione Philosophiae* alla prosa 3., ove egli stesso in persona della filosofia così dice: *Praetereo sumtas in adolescentia negatas senibus dignitates.*

Era in que' tempi in vigore ancora tra' Romani la legge, che niuno promosso fosse alle primarie dignità della patria, se prima moglie non avesse, o figliuoli. A tal motivo da' parenti, ed amici ad accasarsi gagliardamente sollecitato, si unì con Elpe in matrimonio, vergine fuor d'ogni dubbio molto saggia, e pia, e che l'origine traeva da una delle più nobili Siciliane famiglie.

Ebbe Severino da Elpe due figliuoli, uno chiamato Patrizio, e l'altro Ippazio, i quali in età ancor tenera promossi furono

a gloria dell' illustre Genitore al Consolato; sebbene a opinione di qualche erudito furono questi figli piuttosto di Rusticiana, e ciò perchè ragionandosi nel libro 2. della Consolazione alla 4. prosa de' figli di Rusticiana leggesi: *Quid dicam liberos consulares, quorum jam, ut in id aetatis pueris, vel aviti, vel paterni specimen elucet ingenii?* Ma a questa difficoltà può facilmente rispondersi, che se questi figli di Rusticiana stati fossero Patrizio, ed Ippazio, e non piuttosto Anicio Simmaco, e Anicio Manlio Severino Boezio, non potevano certamente i primi chiamarsi per anco fanciulli; mentre tra il primo consolato di Boezio, che fu l'anno 485., e il secondo, che successe nel 510. stati già erano Patrizio, ed Ippazio romani Consoli; e però dovevano senza fallo all' anno 526., o 525., nel quale scrisse Boezio il libro della consolazione, avere di età anni 38. almeno; tanto più che a detta di gravi eruditi Scrittori furono essi consoli l'anno 500., allora quando fece Severino a nome del Senato una

ter-

terza erudita orazione a Teodorico, avendo i suddetti suoi figli anni allora tredici, in quattordici di età; si potrà conseguentemente alle accennate Severiniane parole rispondere, che consolari chiamaronsi di Rusticiana i figli, perchè di Consoli nipoti, e figliuoli.

Fu Elpe nella pietà, nelle lettere sì celebre, che comunemente a lei si attribuiscono i due bellissimi inni ad onore de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, che cominciano: *Aurea luce*, e *Felix per omnes*: quali furono poi da Urbano ottavo alla ecclesiastica Salmodia eccellentemente adattati.

Prima però di far ritorno a Severino, parmi cosa molto ragionevole fermarmi alquanto su ciò, che di Elpe negli annali d' Italia all' anno 524. lasciò scritto il Muratori: Questo Scrittore per le letterarie fatiche a niun altro certamente secondo di Boezio al luogo citato menzion facendo, dice: *Ebbe per moglie Rusticiana figliuola di Simmaco, e non Elpe*. Ebbe Rusticiana per moglie è vero; ma questa

non

non può aſſolutamente eſcludere un' altra, che a lei ſia anteriore; tanto più, perchè nel libro 2. della Conſolazione alla proſa 3. leggeſi aver egli avuto più d' un Suocero: *Quis non te feliciſſimum cum tanto ſplendore ſocerum, cum conjugis pudore, tum masculae quoque prolis opportunitate praedicavit?*

Che Elpe ſia ſtata moglie di Severino, chiaramente rilevaſi da un epitaffio eſiſtente ſotto i portici di San Pietro di Roma, e regiſtrato nella Storia de' Poeti al dialogo 5. di Gregorio Giraldo, nella Biblioteca Siciliana al tomo I. pagina 173. di Antonio Mongitore, e finalmente nelle Iſcrizioni dell' eruditiſſimo Grutero alla pagina 1166., quale in difeſa della verità qui ſottometto:

Helpes dicta fui Siculae regionis alumna,
Quam procul a patria conjugis egit amor.
Quo ſine moeſta dies, nox anxia, flebilis hora,
Non solum caro, sed spiritus unus erat.
Lux mea non clausa eſt tali remanente marito;

Ma-

Maiorique animae parte superstes ero.
Porticibus sacris iam nunc peregrina quiesco,
Judicis aeterni testificata thronum.

Potrei più ampiamente l'asserzion mia convalidáre con uno non piccol numero di saggi eruditissimi scrittori; ma per non essere di tedio a' leggitori, mi contenterò di produrre soltanto in conferma del già detto una iscrizione, che al riferire di Antonino Mongitore nella già citata Siciliana sua Biblioteca al tomo I. pagina 173. in occasione di una effigie d' Elpe in marmo maestrevolmente scolpita, da' Padri Gesuiti di Palermo, nello scavarsi certi antichi fondamenti del loro Collegio a caso ritrovata, poscia dal Padre Rettore di quel Collegio alla Città di Messina, patria di sì nobile Matrona, graziosamente mandata, fu per opera di que' Sigg. Messinesi l'an. 1643. sotto questa effigie nella Cappella del Senato onorevolmente riposta ad eterna memoria incisa. In questa iscrizione leggonsi le seguenti parole:

ELPIS

MATRONAE . NOBILISSIMAE

MESSANENSIS

INSIGNIS . POETRIAE

MAGNI . BOETHII

VIRI . CONSVLARIS

SANCTIMONIA . CONSPICVI

VXORIS

ETIAM . IN . EXILIO

CONIVNCTISS.

. . . .

Non

Non è ancora sotto silenzio da passarsi ciò, che di Elpe dissero varj Scrittori, tra' quali Giovanni Alberto Fabricio, e il compositore dell' accennata iscrizione, che, esiliato Boezio da Roma, essa pur anco nell' esilio con maschile coraggio lo seguitasse. Questo è a parere de' più eruditi un grande abbaglio; mentre Boezio, allora quando fu esiliato, aveva già per Moglie Rusticiana figlia di Simmaco Patrizio anch' esso, e Console Romano, come nel libro 2. della Consolazione alla prosa 4. chiarissimamente apparisce: *Viget incolumis . . . . . Symmachus socer . . . . . vivit uxor ingenio modesta, pudicitiae pudore praecellens, & ut omnes ejus dotes breviter includam, Patri similis*: Questo abbaglio egli è a parer mio degno per altro di compatimento, perchè sarannosi ingannati i citati Scrittori pel secondo verso, che leggesi nell' Epitaffio Romano:

Quam procul a Patria conjugis egit amor.

Il senso però di questo verso non è già, che Elpe per l' amor grande al

suo

ſuo Marito abbia laſciata Roma, la quale non era la ſua patria, per ſeguirlo nell' eſilio; ma bensì, che abbia laſciata la ſua patria, la quale era Meſſina, per ſeguitarlo alla Capitale del Lazio. Ma ritorniamo, che è ormai tempo, a Severino.

Creato patrizio, e Senatore, fu l'anno 487., benchè ancora giovanetto, alla ſublime dignità del Conſolato con comune applauſo innalzato. Due anni dopo venne Teodorico in Italia, e vinto, ed ucciſo Odoacre, fu per Re d' Italia univerſalmente poco dopo acclamato; indi portatoſi nel 500. a Roma, fu da Boezio a nome del Senato con una sì erudita ed eloquente Orazione ricevuto, che ſorpreſo Teodorico dalla vivacità, dal profondo ſapere di sì grand'uomo, lo dichiarò ſubito Prefetto del Palazzo, e in varie occaſioni diedegli grandi luminoſe teſtimonianze del concetto, che di lui mercè il ſuo grande ſapere aveva. L'anno finalmente 510., e 522. fu per la ſeconda volta, e per la terza in Conſole di bel nuovo eletto.

Di-

Dimostrossi egli sempre ne' consolari impieghi sì forte e uguale, sì retto e giusto, che, chiusi e bendati gli occhi ad ogni umano riguardo, la controversa sorte francamente decidendo, di tanti potenti amici, che prima aveva, fecesi un numero infinito di arrabbiati potentissimi nemici; anzi vigorosamente opponendosi, in difesa della cattolica Religione, colla sua autorità, e cogli scritti agli errori, che da' seguaci dell' Ariana Setta, da Teodorico in que' tempi molto favorita, a viva forza disseminavansi; talmente l'odio conciliossi degli Ariani, che portatosi da Roma a Verona per difendere, alla presenza di Teodorico, Albino Patrizio da Cipriano falsamente accusato, rivoltò Cipriano le accuse contro di lui, e trovati tre Ariani, Basilio cioè privato del regio Ministero, Opilione, e Gaudenzio destinati già per le loro iniquità a un vergognoso esilio, fece sì, che testificando costoro le già date accuse, con dire, che aveva Boezio tentato di ritornare nella pristina perduta libertà il Romano Senato, e di

ave-

avere impedito ancora, che al Re i documenti si portassero del grande attentato, producessero finalmente in conferma di ciò certe lettere, non da Severino, ma da essi empiamente inventate, come ottimamente rilevasi nel libro primo della Consolazione alla prosa quarta: *De compositis falso literis, quibus libertatem arguor speraſſe Romanam, quid attinet dicere? Quarum fraus aperta patuiſſet, si nobis ipsorum confeſſione delatorum, quod in omnibus negotiis maximas vires habet, uti licuiſſet.*

So, che l' eruditissimo Giovanni Mabillone ha esibito al Pubblico un antichissimo manoscritto da lui nella Biblioteca Ambrosiana di Milano ritrovato, nel quale leggesi: *Boetius . . . . . clam literis ad Graecos miſſis nitebatur Urbem, & Senatum ex ejus* (Theodorici) *impiis manibus eruere, & eorum subdere manibus; sed postquam a Rege reus majeſtatis convictus eſt, juſſus eſt retrudi in careerem*: da ciò presero motivo Guglielmo Cave, ed altri Scrittori di credere, che stato fosse veramente

mente Boezio reo di lesa maestà, e però non ingiustamente da Teodorico esiliato; ma, che fosse egli di tutto ciò innocentissimo, lo attestano contemporanei più vicini accreditatissimi Scrittori.

Procopio, il quale fiorì l'anno 520. nella storia de' suoi tempi così scrive: *Symmachus, ejusque gener Boetius nobilissimo loco nati, & viri consulares, ob magnam adeptam gloriam sibi invidiam cumularunt apud homines acerbissimos, quorum calumniis inductus Theodoricus ambos morte affecit*: e poco dopo: *Exposita, Theodoricus, rei serie Elpidio Medico commissum in Symmachum, & Boetium scelus deflevit*. L'Anonimo Valesiano, che a detta degli eruditi fu forse a Severino contemporaneo, *ad calcem* della storia di Ammiano Marcellino: *Plus credidit, Theodoricus, falsis testibus, quam Senatoribus*. Paolo Diacono nella sua storia al libro 15. *Theodoricus rabiae suae iniquitatis Symmachum exconsule, ac Patricium, & Boetium Senatorem exconsule catholicos viros trucidavit*. Pietro Natali Veneziano nel catalogo

 de'

de' Santi al meſe di Ottobre: *Severinus pro veritate interfectus . . . . . Tempore Theodorici, qui rempublicam invadebat, cum ipſi reſtitiſſet, apud eum dolo accusatus in exilium miſſus eſt; inde reductus Papiae incarceratus eſt.* Giovanni Magno Goto finalmente nella ſua ſtoria de' Goti; Fra Filippo da Bergamo Agoſtiniano nella ſua ſtoria intitolata *Supplementum supplementi*; Boccaccio ne' caſi degli uomini illuſtri; Donato Boſſio; Triſtano Calco, e altri autori di unanime conſenſo tutti dicono, e ſoſtengono, che fu Boezio dagli avverſarj a torto, e falſamente accuſato. Può adunque a mio parere con tutta ragione dedurſi eſſere il ſovraccennato antichiſſimo manoſcritto opera di qualche antico Scrittore Ariano, oppure di Scrittore ancora Cattolico, ma dalle falſe Ariane voci malizioſamente ſparſe ingannato.

Credette facilmente Teodorico alle falſe accuſe degli Ariani contro l' innocente Boezio, e però rattenutolo, mandollo poco dopo in eſilio a Pavia, non con Simmaco ſuo Suocero, come voglio-

no

no alcuni, dicendo egli ſteſſo nel libro 2. della Conſolazione: *Viget incolumis Symmachus socer, ac suarum securus tuis ingemiscit injuriis*, ma ſolo; dove a iſtigazione degli Ariani fu a perpetua carcere condannato. Quì il Muratori su l'aſſerzione dell'Anonimo Valeſiano, che dice eſſere ſtato Severino in Calvenzano imprigionato: *In agro Calventiano*, e di Mario Aventicenſe, che laſciò ſcritto eſſere egli ſtàto ucciſo nel territorio di Milano, proferiſce inappellabile ſentenza, dicendo, avere con lievi conghietture alcuni creduto, che il luogo del ſuo eſilio foſſe in Pavia: Io tutta la ſtima profeſſo al Valeſiano Anonimo, ma in dovere mi ritrovo di dimoſtrare all' erudito Muratori non eſſere poi sì lievi le conghietture, colle quali i Paveſi hanno ſempre, e coſtantemente ſóſtenuto, che Severino ſtato ſia in Pavia eſiliato, imprigionato, e ucciſo; prima però d' innoltrarmi alle prove, ſiami lecito di fare queſte non brevi, ma neceſſarie premeſſe.

Menzion facendo il Breventano Scrit-

tore Paveſe nel libro terzo delle coſe notabili della Città di Pavia alla pagina 83. della Chieſa di S. Pietro in Ciel d'oro, trovaſi molto imbrogliato per una grande difficoltà, come egli dice, dagli altri Scrittori poco avvertita; cioè, che ſe il Re Luitprando, in occaſione, che da Sardegna a Pavia traſportar fece le venerande reliquie del gran Dottore della Chieſa S. Agoſtino, ha fatta a ſue ſpeſe fabbricare la ſuddetta Chieſa, come pare, che tutti dicano, e ſpecialmente Paolo Diacono, e con eſſo lui Fra Giacomo Filippo da Bergamo, il Corio nella ſtoria di Milano, e finalmente il Sacco coll' autorità di Biondo da Forlì, ne riſulterebbe in conſeguenza, che Boezio, quando fu fatto morire, in queſta Chieſa, non ancora eſiſtente, ſtato non ſia, come diceſi, ripoſto. Ad una tale difficoltà riſponde: *Bisogna dire, o che quel corpo foſſe ſtato ripoſto altrove incontanente, che fu morto; e dopo che la predetta Chiesa fu fabbricata, che ivi lo trasportaſſero; o veramente ſi potrebbe dire, che quella Chiesa già ci foſſe. Perchè se-*

con

condo, ch' io ho letto in uno antichissimo memoriale scritto a mano delle cose antiche di Pavia, la detta Chiesa intitolata San Pietro fu edificata da San Siro in onore del Principe degli Apostoli fuori delle mura della Città: Ma siccome l'autore non prova di questo memoriale l'esistenza, e chi troppo facilmente non crede a tali parole, *ho veduto, ho letto*, non sì tosto acquietasi; così in obbligo or io mi trovo di dover più fondatamente al leggitore dimostrare, che la Chiesa di San Pietro in Ciel d'oro non fu da Luitprando di nuovo edificata, ma bensì riassettata, ed ingrandita.

L'anno 1236. San Rodobaldo Vescovo di Pavia in occasione, che fece la visita, ossia inquisizione di tutte le reliquie della medesima Città, così si esprime nella nota delle reliquie, nella Chiesa specialmente di S. Pietro in Ciel d'oro ritrovate. *In ecclesia Sancti Petri in Coelo Aureo, quae ecclesia prius fuit constructa a Beato Patre Sancto Syro, donec Rex Luitprandus dictam Ecclesiam ampliavit, & valde dotavit:*

tavit, jacent ..... Evvi ancora per maggiore conferma del fatto un' autentica nel nostro archivio, nella quale l'antica iscrizione si vede, che era sopra il pilastro, nel quale ora leggesi: *Hic jacent ossa Regis Luitprandi*: Eccone la copia: *Anno Domini 1607. 26. Febr. D. Aurelius de Magistris Not. Pap. ex commissione R. P. F. Simpliciani a Padua Ord. Erem., & Subprioris Monasterii S. Augustini Papiae, & nomine ejusdem Monasterii fidem facit, sicuti in pilastro chori, qui alias erat, ubi nunc est presbyterium, versus partem Monasterii R. Fratrum Ord. Erem. S. Augustini, & ante chorum dictae Ecclesiae reperiuntur descripta infrascripta verba, videlicet: Luitprandus Longobardorum Rex inclitus, ob translatum Divi Augustini corpus, Templum hoc simul, & Abbatiale Coenobium Religiosis* (non *Canonicis*, come da' Canonici Lateranensi per ostentare antichità fu scritto) *inibi degentibus cum dote instauravit. Et quia dicta verba fuerunt ab ipso D. Aurelio, & a testibus &c. Rog. qui supra cum signo Tabellionatus.*

tus. Fu adunque la Chiesa di S. Pietro in Ciel d' oro da Luitprando restaurata, riabbellita, in miglior essere ridotta, non da' fondamenti eretta, e fabbricata. Nè varrebbe il dire, che, quell' *instauravit* voglia significare appresso Plinio, fabbricò, apparecchiò, fecelo di nuovo; mentre, se giusta l' accennata iscrizione assieme al Tempio restaurò Luitprando il Monastero de' Religiosi ivi già esistenti: *Religiosis inibi degentibus*; cosa troppo chiara ella è, che se non edificò, ma in miglior forma ridusse il Monastero già esistente, lo stesso abbia fatto ancora della Chiesa suddetta. Che più? Se Luitprando stesso l' anno 700. a' 22. di Novembre confermò alla Chiesa di S. Pietro in Ciel d' oro tutti i privilegi dal Re Ariperto suo antecessore alla medesima conceduti, non sarebbe egli un dichiarare spietata guerra alla verità il dire, che prima di Luitprando questa Chiesa non esisteva? Di questa Luitprandiana conferma, ossia privilegio, il quale per anco nell' Archivio de' Padri Agostiniani conservasi, ec-

cone un ſaggio : *Flavius Liutprandus Rex Baſilicae Beatiſſimi Apoſt. Principis Petri ſitae foris iſtius Civitatis Ticinenſis venerabili viro Lucedo presbytero.*

Si ea, quae praedeceſſores nöſtri Longobardorum Reges &c. venerabilibus contulerint locis firma ſinimus permanere confidenter credimus &c.

Ob hoc ergo detulit veneratïo tua in praesentia noſtrae Excell. praeceptum praedeceſſoris noſtri Ariperti Regis, in quo continebatur, quod ſuprafactae Baſilicae Beati Petri suo dono conceſſerat . . . . . confirmamus etiam, & per hoc noſtrae auctoritatis praeceptum jubemus &c.

Flavius Dominus Liutprandus.

Data VIII. Cal. Decembris anno Dominicae Incarnationis DCC. Regni vero Liutprandi indict. VI. A.oj. F. ſſ.

Ciò preſuppoſto; vediamo ora di qual peſo ſiano le conghietture, colle quali alcuni dicono, giuſta il Muratori, eſſere ſtato Boezio in Pavia imprigionato.

Riaſſettandoſi l' anno 722. per ordine del Re Luitprando la Chieſa di S. Pietro

in

in Ciel d' oro, furono ritrovati ſul ſepolcro di Severino, come da un manuſcritto antico del noſtro Archivio ne vengo accertato, i ſeguenti verſi.

Ecce Boetus adeſt in Coelo magnus, & omni
Perspectus mundo, minus habendus homo.
Qui Theodorico Regi delatus iniquo
Ticini senium duxit in exilio,
In qua semetipsum solans dedit urbe libellum;
Post ictus gladio exiit e medio.

Se queſta iſcrizione fu ritrovata l' anno 722. ſe niuna memoria ritrovaſi del tempo, nel quale fu ivi inciſa, ſe a giorni di Luitprando affatto ignoravaſi da chi, e quando fu compoſta, converrà aſſolutamente dire, che fu ella contemporanea alla morte di Severino, o poco poſteriore almeno. Potrebbeſi contraſtare queſta contemporaneità col dire eſſere del tutto incredibile, che i Paveſi voleſſero tacciare d' empio, d' iniquo il Re Teodorico, che in que' tempi era lo-

ro Sovrano, e potevali perciò ſeveramente punire; è vero: ma ſe Teodcrico morì, ſecondo i più accreditati Scrittori pochi meſi dopo, e Amalaſunta ſua figlia ſucceſſa a lui reſtituì ſubito, a riguardo di Severino, il ricco patrimonio a' ſuoi eredi, già prima da Teodorico pe' ſuppoſti delitti confiſcato; indebolita rimane ſenza dubbio, anzi già ſciolta la grande difficoltà.

De' ſuccennati verſi ne fa menzione nella ſtoria della ſua patria al libro 4. capo 16. ancora il Gualla antico Scrittore Paveſe; anzi l'erudito Padre Beretta Benedettino nella belliſſima ſua diſſertazione in difeſa della identità del corpo di S. Agoſtino, ſtampata l'anno 1700., e intitolata: *Lychnus Chronologico-juridicus ad discutiendas tenebras, seu dubia, quibus rationes pro tumulo, & reliquiis nuper compertis die 1. Octob. anno 1695. in confeſſione S. Petri in Coelo Aureo Papiae ventilantur, expreſſa*, dimoſtrando all'Avverſario quanto ſiano incredibili le traslazioni delle reliquie de' Santi Agoſtino, e Seve-

rino

rino all'Altare di S. Appiano da' Canonici Lateranensi tanto decantate, dice, che il corpo di S. Severino non è mai stato dal suo luogo rimosso, se non da Luitprando, e che a' suoi tempi vedevasi ancora l'antico sepolcro coll'accennata iscrizione: *Nec tu pro tuenda Pennotti fabella testem, scriptorem, vel memoriam afferre poteris, quae tradat ne dum in S. Appiani sacello cum Divo Augustino consepultum corpus Boetii, sed neque a praedicta arca lateritia unquam fuisse extractum, nisi antiquissimis temporibus, puta, Luitprandi, ab eo loco, ubi alia legitur inscriptio:*

Ecce Boetus adest in Coelo magnus, & omni &c.

qui locus adhuc non in sacello D. Appiani, sed alibi reperitur.

A' tempi adunque di Luitprando, come, oltre altri autori, afferma ancora il Padre Leva Canonico Lateranese, e Scrittore Pavese nella apologetica sua risposta a' Padri Eremitani al capo 3., levate furono dall'antico sepolcro le reliquie di Severino, poscia in un'arca di mattoni marmo-

reg-

reggiata, e su quattro colonnette alla parte destra della scala, per la quale si saliva anticamente al coro elevata, onorevolmente riposte; memori i Pavesi delle gloriose azioni di sì grand' uomo fecero porre alla testa dell' arca la seguente iscrizione, da Baldassare Taconi al dire del succennato Padre Beretta Benedettino composta.

Maeonia, & latia lingua clarissimus, & qui
Consul eram, hic perii missus in exilium.
Ecquid mors rapuit? probitas me vexit ad auras
Et nunc fama viget, maxima vivit opus.

Nell' antichissima adunque, anzi a mio credere contemporanea iscrizione, che a' tempi di Luitprando, l' anno cioè 722. fu ritrovata, abbiamo essere stato Severino in Pavia esiliato:

Ticini senium duxit in exilio.

nell' altra poi fatta l' anno 722., da Baldassare Taconi vieppiù assicurati ne venghiamo, ch' egli veramente in questa nostra patria fu esule fino alla morte: *Hic perii missus in exilium.* Se queste siano

lievi

lievi conghietture, colle quali a detta del Muratori, dicono, e foftengono i Pavefi, che in niun altro luogo, fuorchè in Pavia, fia ftato un sì grand' uomo imprigionato; ne lafcio a' più illuminati eruditi leggitori la decifione.

Produrre io quì potrei un infinità di Scrittori non Pavefi foltanto, ma di diverfe Città, e nazioni, come Fra Giacomo Filippo da Bergamo, Sigonio, Pietro Natali Veneziano, Filippo Ferrari Aleffandrino, Giovanni Magno Goto, Giovanni Boccacio, Triftano Calco, Guglielmo Cave, Fleury, e molti altri, quali tutti dicono effere ftato Severino da Teodorico a Pavia mandato in efilio, ed ivi pofcia imprigionato; ma per non effere più del dovere proliffo, e a' leggitori nojofo, qualche cofa dirò foltanto della Torre, nella quale effendo egli ftato ingiuftamente racchiufo, fu fempre da' Pavefi chiamata *la Torre di Boezio*.

Era quefta Torre, la quale per altro in Pavia, fe non per la coftante tradizione del fito, e per effere ella in rame mae-

maestrevolmente delineata, più non esiste, con grande artificio fabbricata, e di struttura greca, secondo lo Spelta, il quale a suo tempo attesta di averla veduta, ed essendo per l'antichità tutta piena di fissure, e minacciante rovina l'anno 1584. al giorno 19. di Maggio, non essendosi potuto con sorte alcuna d' ingegno sostenere, rovinò; ed egli stesso afferma di aver veduto di là accidentalmente passando caderne un pezzo: *La radice, o pianta di essa, come egli dice nelle vite de' Vescovi alla pagina 106. dava forma di un picciolo anfiteatro, perchè andava per certi scalini restringendosi al basso di maniera che si riduceva in picciolo umbilico.* Bernardo Sacco nel libro 7. della varietà delle cose d' Italia alla pagina 76. così scrive di Severino, e della Torre: *Relegatus itaque Papiam Turri inclusus diu retentus est, quae turris sita est prope Monasterium Beatae Annunciationi dicatum, nomenque a Boetio sumptum hoc tempore servat, vulgo Turris Boetii nuncupata.* Il Breventano nel libro 3. dell' antichità,

e cose notabili di Pavia alla pagina 82. *Fu Boezio destinato a perpetua prigione in quella Torre in Pavia, che ancora sino al presente ritiene da lui il nome di Boezio, vicina al Monastero della Annunciata, su quella piazza nomata il Broglio*. Il Gualla nella storia della sua Patria al libro 4. pagina 82. *Perpetuo damnatur carceri apud Ticinum ea in Turri, quae etiam usque hodie a suo nomine Turris Boetii nuncupatur. Quae quidem Turris, Paulo historico referente, palatio Regio jungitur, juxta portam, quae nunc etiam prout & tunc, porta nominatur Palatii, Partharis regis impensa miro artificio fabricatam*. Tutti gli Scrittori Pavesi in somma, che agli estranei debbonsi ragionevolmente su di ciò preferire, dicono essere stato Boezio in una Torre di questa nostra Patria imprigionato, qual Torre è sempre stata da que' tempi in poi *Torre di Boezio* universalmente chiamata. Ma passiamo, che egli è ormai tempo, all'Anonimo Valesiano dal Muratori accennato.

L'anonimo Valesiano, così il chiarissimo

mo

mo Avverſario, *scrive eſſer egli* (cioè Severino) *ſtato imprigionato in Calvenzano; in agro Calventiano:* Ma queſto Calvenzano, dico io, ſarà poi quel deſſo, come egli dice, non lungi da Melegnano? Sì, dirà egli, e ciò perchè Mario Aventicenſe laſciò ſcritto, che fu ucciſo nel territorio di Milano. *In territorio Mediolani:* Ma ſe l'Anonimo Valeſiano dice, che Teodorico fece chiamare a ſe Euſebio Preſetto di Pavia per proferire contro di Boezio la capitale ſentenza: *Rex vero vocavit Eusebium Praefectum urbis Ticini, & inaudito Boethio protulit in eum sententiam:* come può aſſerirſi, che Clavenzano, del quale parla l'Anonimo, nel territorio foſſe di Milano? Dipendeva forſe in que' tempi la Città di Milano, e il ſuo Territorio dalla Prefettura Paveſe? Ciò niuno avrà il coraggio di aſſerire: Che dovrà adunque conchiuderſi? Non altro, ſe non che Mario Aventicenſe ſarà ſtato ingannato da falſe relazioni, come facilmente può eſſere avvenuto, eſſendo egli nella Capitale allora del Cantone di Berna, e

pe-

però lontano dal luogo della carcere di Severino; l'Anonimo Valesiano poi avrà senza dubbio detta la verità, parlando però di un Calvenzano vicino alla Città di Pavia, non di quello, che dice il Muratori; e ciò perchè datosi corso anticamente con larghi profondi scavi alle acque ristagnanti, che il luogo, ove poi piantossi la Città, grandemente ingombravano, chiamaronsi da Plinio le igombrate pianure già rese colte, ed abitabili: *Ager Ticinensis*, o come dice Aurelio Vittore: *Campi Ticinenses*: ond'è molto verosimile, che qualcuno di questi campi vicino alla prigione di Boezio si chiamasse, a' tempi dell' Anonimo, *Calvenzano* a distinzione degli altri campi, i quali anch' essi avranno avuto il loro proprio nome. Anzi, se fuvi in Pavia un Tito Calvenzio Primitivo Pavese, e Seviro della Repubblica Ticinese, come da un marmo dal recente Autore delle memorie storiche Pavesi alla pagina 253. citato raccogliesi, poteva esservi ancora l' agro Calvenziano, ossia Calvenzano alla di lui famiglia ap-

partenente, e situato forse tra la Città, e la Chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro, la quale, come dall'Aulico Ticinese, e da pubblico istromento, rogato l'anno 1339. dal Notajo Marchetto Borgallo, chiaramente rilevasi, era a' tempi di Severino fuori per anco dalle mura della medesima Città.

Farei torto a me stesso, ed alla Patria, se trasandare or io volessi ciò, che da un moderno Pavese, o quasi Pavese Scrittore pel grado, pel carattere, per l'erudizione a mio credere non ordinario, nell'eloquente suo Prodromo, ossia preliminare alla storia della Università della Patria ha al Pubblico coraggiosamente esposto. Negando egli, che Boezio, *commutato veluti in gymnasium carcere*, da pubblico Professore la facesse, così alla pagina 7. la conchiude: *Quod revera tam longe abest, ut contigisse arbitremur Boethii temporibus, quam probabile habemus illud alterum nusquam videlicet Ticini egisse clarissimum exulem, quem probe novimus ab Anonymo Valesiano eiusdem fortasse aevi scri-*

scriptore, non procul Ticino quidem, sed in agro Calventiano in Mediolanensi ditione, ubi in custodia habebatur occidi iussum: E come mai potrà egli dimostrare, che l'Anonimo parlare intenda di quel Calvenzano, che secondo lui, nella giurisdizione ritrovasi di Milano? *In Mediolanensi ditione?* Nell'Anonimo null'altro io leggo, se non che. *In agro Calventiano*. Ma andiamo più oltre. Ignora egli forse ciò, che l'Anonimo Valesiano ci dice di avere Teodorico, prima di proferire la sentenza contro Boezio, fatto a se chiamare Eusebio Prefetto in que' tempi della Città di Pavia? Vorrà egli forse a fronte delle già accennate ragioni pretendere, che non sia più probabile aver l'Anonimo parlato di un Calvenzano vicino piuttosto, anzi aggiacente alla Città di Pavia, che di quello situato, come dicesi, nel territorio Milanese? Oh quanto meglio diportato sarebbesi, se, esaminati da prima i patrj monumenti, o non ne avesse detta su di ciò parola alcuna, o la lodevole condotta imitata almeno avesse dell'

erudito recente autore delle Memorie istoriche della Regia Città di Pavia sua degna Patria! Ma no: dall' Anonimo, forse a Severino contemporaneo, *ejusdèm fortasse aevi scriptore:* ne siamo pienamente informati, *probe novimus*: Sì; dunque inutili sono altre più faticose ricerche? Se questa illazione possa esser vera, e da accordarsi, lascio agli eruditi Leggitori il giudicarlo. A me pare per altro, che l' incomodo egli preso nemen siasi di attentamente esaminare il suo citato Anonimo; che se esaminato lo avesse, non avrebbe con tanta franchezza asserito, che l'Anonimo parlato abbia di un Calvenzano nella giurisdizione Milanese situato, *in Mediolanensi ditione*. Che in questo abbaglio siano caduti un Muratori, ed altri, che per la vastità delle loro opere, per la lontananza del luogo, ove scrissero, tempo non ebbero da perdere in minutissime ricerche, sono senza dubbio meritevoli di compatimento; ma uno Scrittore, che dà al pubblico un'opera di pochi foglj, che parla di un luogo, dove at-

attualmente esiste, dovrebbe a mio parere essere più esatto, e meno compatibile, se cade in simili inconvenienti. Non posso in sì opportuna occasione passare sotto silenzio un altro abbaglio preso dall' accennato Scrittore, che a' Padri di S. Agostino di Pavia potrebbe essere col tempo non poco importuno, e pernicioso.

Alla pagina 38. del suddetto suo Prodromo così dice l' eloquente Autore: *Quum enim contentio esset inter Canonicos Lateranenses, & Fratres, quos vocant Eremitanos S. Augustini, utris eorum adjudicandus esset adjacens locus (utrisque enim in hanc usque diem, quanquam non serius, addictum est templum, utrinque coenobia ad utrorunque singillatim usum aedificata) duae prodierunt sententiae, quarum in altera adversus Eremitanos lata a Gulielmo Episcopo Ticinensi anno 1392. legitur &c.* Come! I Canonici, che l' anno 1392. nel Monastero di S. Pietro in Ciel d' oro esistevano, e avean lite cogli Eremitani, erano i Canonici Lateranesi? Se così è; avranno senza dubbio questi tutta

la ragione di dire, che anteriori essi furono agli Eremitani , e vieppiù crescerà in credito la sciocca voce già più volte sparsasi per la Città, che gli Agostiniani entrassero ad abitare presso loro in qualità di sdrusciti Romitelli , facendosi poi per caritatevole concessione dell' Abbate Filippo di S. Pietro in Ciel aureo certe capannuccie di vimini, e di creta per loro interinale abitazione : Grazie mille , anzi infinite al Prodomista . Ma vediamo in che appoggia almeno la sua asserzione ; che fuvi , cioè , lite l' anno 1392. tra' Canonici Lateranesi , e gli Eremitani , e pronunziate siansi in tale occasione due sentenze , una contro gli Eremitani dal Vescovo Guglielmo , e l' altra da Papa Bonifacio nono contro i Lateranesi: *Extant*, così egli dice nella nota alla pagina 39., *in MS. codice, cui titulus = Imperatorio , ossia Libro Rosso = penes Canonicos Lateranenses S. Petri in Coelo Aureo , editae etiam a Gabriele Pennoto in Hist. tripart. Ord. Cleric. Canonicor. cap. 64. lib. 1. num. VII. & XIV.* In un Codice

ma-

manuſcritto? Chiamato Imperatorio, oſſia libro Roſſo? Ma, e come mai può egli ignorare, che tutti gli Scrittori, molti in numero, e di buon nome, i quali ſu l' identità delle reliquie di Sant' Agoſtino ragionarono, diſſero con tutta la ſincerità, che un ſimil libro doveva venderſi a pizzicagnoli, o metterſi almeno in una perpetua obblivione? Vegga ciò, che diſſe il dotto Padre Beretta nell' accennato ſuo = *Lychnus Chronologico-juridicus* = alla pagina 64., e ſaprà qual ſtima debba averſi di queſto, a parer ſuo, gran manoſcritto: *En quibus in fundamentis* (dice egli al ſuo Avverſario dopo di avere queſto libro dottamente confutato) *en quibus in fundamentis Rubei tui libri nititur traditio; en ejus antiquitas noviſſimis, ac perridiculis suffulta monumentis, Scriptorum tuorum saeculi hujus fabellis; falſisque allegationibus*: e poco dopo: *Dele tandem a tuo libro Rubeo hoc saeculo, data opera, tantum confecto, verba illa = Quamobrem Monachi, & Canonici &c.* Legga il dottiſſimo voto di Monſignor Giuſto Fonta-

tanini ſu l' identità del corpo di Sant' Agoſtino alla pagina 30., e vedrà l' antichità, l' autore di queſto ſuo manoſcritto Codice: *Unde vero haec hauſta arbitramini? Ex codice Rubeo MS. cujusdam plani Johannis Imperatorii, qui primus his fabulis consarcinandis operam dare incoepit anno Domini 1600.* e alla pagina 38. *Si percontaris quibusnam veteribus actis, & documentis innixi hoc dicant? Respondeo: prorsus nullis, praeter sui Imperatorii codicem Rubeum, & Pennoti rhapsodias, quas somniculoſis teſtamento reliquit, ut lepide ait Noriſius*: E finalmente per non troppo annojarſi nella ricerca di tanti Scrittori, che di queſto Codice ne fanno le più gran beffe; dia ſoltanto un' occhiata a ciò, che Giuſeppe contro Appione nel libro 2. di ſimili libri, ed Autori ha ſcritto: *Qui mendacia componunt non aliorum scriptis consona scribunt, sed quae ipſis libet, confingunt*: Ma laſciamo oramai queſto libricciatolo ſtucchevole, informe a pizzicagnoli, ed eſaminiamo la verità dal fatto: Dice l' eloquente Auto-

re

re del Prodromo, che i Canonici Lateranesi ebbero l'anno 1392. una lite co' Frati Eremitani di Sant' Agostino: Adaggio: l'anno 1509., come apparisce da un autentico istromento rogato da' Signori Notari Giovanni Giacomo Canevari, e Giovanni Agostino de Morasco, che tuttavia conservasi nell' Archivio de' Padri Agostiniani di Sant' Agostino, e sempre ostensibile ad ogni sua richiesta rimane, comparvero con impensata novità i Canonici Lateranesi ad officiare la Chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro, e seguitarono ad intervenirvi, mediante però non solamente l'admissione prima lor contrastata, e poscia alle persuasive di raguardevoli personaggi dagli Eremitani graziosamente loro accordata; ma eziandio lo stabilimento di nuove convenzioni a' Padri Eremitani più vantaggiose, ed onorevoli. Se dunque furono i Canonici Lateranesi nella Chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro l'anno 1509. dagli Eremitani a gran stento ricevuti, come può asserirsi, che nell'anno 1392. eravi lite tra' Canonici Lateranesi,

e

e gli Agostiniani? Eranvi a' tempi dell' accennata lite i Canonici Mortariesi, è vero, ma questi nulla aveano a fare co' Lateranesi, essendo i Mortariesi affatto diversi, e di abito, e d' istituzione; diversi d' istituzione, perchè a detta dello stesso Padre D. Gabriele Pennoto nella sua storia tripartita alla pag. 448. trassero i Canonici Mortariesi l' origin loro da un certo Signor Adamo Chierico di Mortara l' anno 1080., e i Canonici Lateranesi detti Frisionari da S. Fridiano Vescovo di Lucca l' anno 567. (sognata antichità) poscia da un certo Bartolommeo Colonna nel 1402. riformati; diversi finalmente d' abito, perchè con varj autentici ricapiti nella Curia Vescovile di Pavia altre volte dagli Agostiniani prodotti, e al giorno d' oggi per anco ostensibili chiaramente dimostrasi, che gli antichi Mortariesi portavano una veste da Prete nera, e lunga fino a' piedi con il rocchetto sotto alla medesima; portandola i Lateranesi, come oggidì ancor vedesi, sotto il rocchetto, e di bianco colore. I suddetti Canonici

Mor-

Mortarieſi finalmente furono quelli, a' quali uniti furono ad officiare la Chieſa con Bolla di Giovanni vigeſimo ſecondo l'anno 1331. I Padri Eremitani, non come ſdruſciti romitelli, ma come veri figli di S. Agoſtino, e già a loro Generali ſoggetti, come dall' autentica di detta Bolla, dagli Agoſtiniani geloſamente finora conſervata, può rilevarſi: Che dovrà adunque conchiuderſi? Non altro, ſe non che ſiaſi l'Autore del Prodromo per favorire forſe i Lateraneſi, grandemente abbagliato. Perdoni in grazia l'eloquente erudito Scrittore, ſe io mi ſono a due abbaglj, forſe non malizioſamente da eſſo preſi, oppoſto; e il corteſe Leggitore, ſe più del dovere l' ho trattenuto con queſta a un Frate Eremitano di S. Agoſtino troppo neceſſaria, perchè intereſſantiſſima digreſſione.

Trovandoſi Severino, come parmi già averlo ſufficientemente dimoſtrato, per opera degli Ariani in Pavia eſiliato, fu a iſtigazione de' medeſimi nella Torre chiamata poſcia dal ſuo nome *Torre di*

Boe-

Boezio a perpetua carcere da Teodorico condannato: Non si perdette però d'animo il prode; anzi sempre più superiore a se stesso, dopo d' essersi a' divini voleri con cristiana esemplarità, con sommessione d'animo rassegnato, lasciar volle del suo gran pensare tra quegli orridi squallori ancora con dottissimi scritti a' posteri una viva indelebile testimonianza.

Fu Severino di sì elevato intraprendente ingegno, che scienza, od arte, per così dire, non fuvi, di cui egli a maraviglia non ne trattasse. Inviò tra le sue gravissime cure del Consolato due libri a Papa Giovanni primo, Diacono allora della Chiesa Romana, uno contro Eutichete, e Nestorio intorno alle due nature, e l'unica persona di Gesù Cristo; l' altro sopra quella disputa di logica, se il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo possono essere sostanzialmente predicati della Divinità. In questo libro dopo di avere dimostrato, che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo non possono essere sostanzialmente predicati della

Di-

Divinità, perchè le perſone ſono diviſe, e la ſoſtanza è indiviſa, talmente che dir puoſſi, il Padre è verità, il Figlio è verità, e lo Spirito Santo è verità, ma non mai il Padre è Padre, il Figlio è Padre, lo Spirito Santo è Padre; alla fine così proteſtaſi: *Haec ſi recte se ex fide habent, ut me inſtruas peto. Aut ſi aliqua re forte diversus es, diligentius intuere, quae dicta sunt, & fidem ſi poteris, rationemque conjunge.* Indirizzò ancora a Simmaco ſuo Suocero un trattato, dove prova, che la Trinità è un ſolo Dio, e non tre Iddj. Queſt' opera, benchè a parere de' moderni Teologi, non ſia molto eſatta, non è però a riguardo de' tempi, ne' quali egli ſcriſſe, da diſpregiarſi; tanto più, ch' egli ſteſſo proteſtaſi di parlare appoſtatamente con oſcurità, per non eſſere da tutti inteſo: *Idcirco ſtylum brevitate contraho, & ex intimis sumpta philosophiae disciplinis, novorum verborum ſignificationibus velo, ut haec mihi tantum, vobisque, ſi quando ad ea convertitis oculos, colloquantur*: Indi con queſta criſtia-

niſſi-

nissima dichiarazione pone fine al suo trattato: *Quod si sententiae fidei fundamentis, sponte firmissimis opitulante gratia divina, idonea argumentorum adiumenta praestitimus, illuc perfecti operis laetitia remeabit, unde venit affectus. Quod si ultra se humanitas nequivit ascendere, quantum imbecillitas subtrahit, vota supplebunt.* Da questi soli libri chiaramente apparisce, quanto ingiusta siasi, e falsa l'asserzione di alcuni, che Gentile fosse, non cattolico un sì grand'uomo. Era pur anco Severino sì bene nella Logica di Aristotele istruito, che tradusse, e spiegò molti trattati di questo Filosofo; anzi pretendesi, che il primo egli fosse tra' Latini, che alla Teologia applicasse l'Aristotelica dottrina. Scrisse ancora una confessione di fede, ossia breve istruzione della Religione cattolica, due libri di Aritmetica, cinque di Musica, due di Geometria, e tante altre, e sì fatte opere compose, che Cassiodoro uomo in que' tempi eruditissimo, e Segretario del Re Teodorico, difficoltà non ebbe nella lettera 45. a

no-

nome di Teodorico indirizzatagli di così parlarne: *Burgondionum Dominus a nobis magno opere postulavit, ut horologium, quod aquis sub modulo fluentibus temperatur . . . . . Hoc te, multa eruditione saginatum, ita nosse didicimus, ut artes, quas exercent vulgariter nescientes, in ipso disciplinarum fonte potaveris. Sic enim Atheniensium scholas longe positus introisti, sic palliatorum choris miscuisti togam; ut graecorum dogmata doctrinam feceris esse Romanam. Didicisti enim, qua profunditate cum suis partibus speculativa cogitetur, qua ratione activa cum sua divisione discatur: deducens ad Romuleos Senatores quidquid Cecropidae mundo fecerant singulare. Translationibus tuis Pythagoras Musicus, Ptolomaeus Astronomus leguntur Italis: Nichomacus Arithmeticus, Geometricus Euclides audiuntur Ausoniis: Plato Theologus, Aristoteles Logicus Quirinali voce disceptant: Mechanicum etiam Archimedem Latialem Siculis reddidisti: Et quascunque disciplinas, vel artes foecunda Graecia per singulos viros edidit, te uno auctore, patrio sermone*

mone Roma suscepit. Finalmente fra le noje, e gli ſqualllori di ſua prigione, a ſollievo di ſe ſteſſo, e degl' infelici la più bella, e più famoſa delle ſue opere compoſe, quale, checchè ne dicano contro la comune aſſerzione certi a mio credere troppo pedanteſchi Critici, è quella della *Consolazione della Filosofia*. Parla in eſſa ad eccellenza della providenza, della preſcienza di Dio, e parlato ancora avrebbe della vera eterna felicità, premio, e corona di chi ben opera, ſe ſtato egli non foſſe dal Re Teodorico, già dagli Ariani vieppiù aizzato, con ſentenza di morte barbaramente prevenuto; e che ciò ſia vero, può dalla ſua opera iſteſſa faciliſſimamente dedurſi. Nel libro 4. della Conſolazione alla proſa 1. così fa egli parlare la Filoſofia: *Decurſis omnibus, quae praetermittere neceſſarium puto, viam tibi, quae te domum revehat, oſtendam. Pennas etiam tuae menti, quibus se in altum tollere poſſit, affigam; ut perturbatione depulsa, sospes in patriam, meo ductu, mea semita, meis etiam vehiculis re-*

ver-

vertaris : Chiama in questo libro la sua Filosofia : *Veri praeviam luminis* ; e finalmente nel libro 5. alla prosa prima così di bel nuovo fa, che a lui parli la Filosofia : *Festino debitum promissionis absolvere, viamque tibi, qua patriam reveharis, aperire* : e questo basti per disinganno di certi scrupolosi Critici, che a stento credono fosse Boezio Cattolico, perchè di tutto in tale opera ha parlato, fuorchè della vera eterna felicità.

L' anno 526. fu Severino, per opera degli Ariani da Teodorico al taglio della testa ingiustamente condannato; ma siccome alcuni sulle traccie dell' Anonimo Valesiano sostengono non essere egli stato altrimenti decapitato, o con tagliente ferro il suo capo in due parti diviso, ma bensì con uno strettojo di corda alla fronte barbaramente tormentato, e poscia con replicati colpi di legno a stentata morte ridotto: *Qui accepta*, sono le parole precise dell' Anonimo, *qui accepta chorda in fronte diutissime tortus, ita ut oculi ejus creparent, sic sub tormenta ad ultimum*

eum fuste occiditur; così nell' impegno or io mi trovo di autorizzare con documenti l' intrapreso assunto. Prima però cosa molto espediente a me sembra di richiamare alla memoria de' Leggitori quella iscrizione già da me accennata, all' ultimo verso della quale così leggesi:

Post ictus gladio exiit e medio.

Questa iscrizione, come dissi, fu ritrovata a tempo di Luitprando sul sepolcro di Severino senza sapersi da chi, e quando ivi incisa fosse, ragione, per cui può senza taccia asserirsi, che fu questa contemporaneamente, o poco dopo la di lui morte composta: Ciò presupposto; vediamo ora, che ne dicono gli Scrittori.

Paolo Diacono, che scrisse circa l' anno 774., nella sua storia alla pag. 457. dice: *Theodoricus . . . . . Boetium Senatorem gladio trucidavit*; Anastagio Prete Romano, e Bibliotecario Scrittore del 870. nelle vite de' Pontefici: *Theodoricus . . . . . Boetium occidit interficiens gladio.* Tutti gli antichi Scrittori Pavesi, l' Abbate Urspergense, l' autore dell' opera in-

ti-

titolata: *Supplementum supplementi*, Donato Boffio, Carlo Sigonio, Triftano Calco, Filippo Ferrari, Cave, e un' infinità d' altri Scrittori tutti dicono ad una voce effere ftato Boezio decapitato. Ma a che ferve, dirà taluno, a che ferve citare tanti Scrittori, quando che l' Anonimo Valefiano molto più antico, e forfe alla morte di Severino contemporaneo dice affolutamente, che *chorda in fronte diutiffime tortus ad ultimum cum fufte occiditur*? Rifpondo; quallora trovanfi due diverfi, anzi oppofti monumenti fu qualche antico fatto, che fiano, o fembrino di uguale contemporaneità, fecondo le buone regole della più fana critica, a quello dobbiamo attenerci, che colla autorità del maggior numero de' più vicini accreditati Scrittori vien confermato. L' Anonimo Valefiano comincia la fua ftoria da Coftanzo Cloro, e la finifce alla morte di Teodorico, motivo, per cui fembrò ad alcuni fe non certo, almen probabile, che egli ancora in que' tempi fioriffe, e perciò alla morte di Severino

 po-

potesse dirsi forse contemporaneo ; ma quanti , e quanti Scrittori diedero a storie principio con pensiero di proseguirle fino a' loro tempi , e dalla morte prevenuti , imperfette a' posteri le trasmessero? Non poteva forse l'Anonimo proseguire ancora la storia di Ammiano Marcellino , con intenzione di ridurla fino a' suoi tempi , e dalla morte prevenuto , imperfetta lasciarcela , e non finita ? L' iscrizione già da me accennata fu l' anno 722. sul sepolcro di Boezio ritrovata , e però probabilmente alla di lui morte , o poco dopo composta , e se così è , come potrà a questa preferirsi in contemporaneità l'Anonimo sovraccennato ! Ma dicasi pure , che incerta sia l'antichità d' entrambi : A chi dovremo noi appigliarci ? Alla iscrizione senza dubbio , quale circa alla qualità del Severiniano supplicio da' già citati autorevoli Scrittori vien confermata ; anzi dato ancora , ciò che io per altro non sarò mai per affermare , che con tutta la certezza potesse asserirsi essere stato l'Anonimo alla morte di Se-

ve-

verino veramente contemporaneo, dovref-
fimo ciò nulla oftante a quefta attenerci,
non perchè l'Anonimo capace foffe d' im-
porre, ma, perchè fatta fu l' ifcrizione
nel luogo fteffo del fupplicio, e l'Ano-
nimo fcriffe molto lungi da quefto, e
probabilmente in Francia, dove dalle fal-
fe relazioni degli Ariani, di Boezio an-
che dopo fua morte implacabili nemici,
potea effere ftato facilmente ingannato.

Decapitato finalmente Boezio, dicefi,
che per opera dell' Onnipotente Iddio
ammirabile fempre ne' fuoi Santi, e pro-
digiofo, foftentaffe con ambe le mani il
fuo capo, e portatofi alla vicina Chiefa,
già al Principe degli Apoftoli confacrata,
dopo avere ricevuti di Santa Chiefa i fo-
liti Sagramenti, placidamente fpiraffe;
Guglielmo Cave però menzion facendo
di un tal prodigio dal Cardinale Baronio
già regiftrato, prende occafione di deri-
dere l' uno, e l'altro, così nella fua fto-
ria degli ecclefiaftici Scrittori all' anno
726. fcrivendo: *Nugatur plane infra viri
prudentis gravitatem, purpuraeque suae di-*

gnitatem Cardinalis Baronius cum ex Boethii vita erudite, ut ait, a Julio Marciano conscripta, tanquam rem summopere admirandam serio refert: Boethium postquam Regius Spiculator lethale vulnus intulisset, utraque manu divulsum caput sustinuisse, interrogatumque a quonam se percussum existimaret: ab impiis respondisse, atque ita cum in vicinum templum venisset, & flexis genibus ante altare sacra percepisset post paullulum expirasse.

So, che i Proteſtanti ſul falſo fondamento, che abbiano i Cattolici, in luogo di promulgare, ed inſegnare a tutti il ſacro teſto, oppreſſa più toſto la ſacra ſcrittura con mandare intorno leggende del tutto favoloſe, ed incredibili; hanno poi eſſi dato nell' eſtremo contrario, e tant' oltre giunſero nelle loro critiche, che il tutto oramai vien meſſo in dubbio, e in deriſione: Io per altro non volendomi, colla peſſima voglia di parer dotto, e ſcevro da ogni qualunque infantile pregiudicio, in queſta pericoloſa pania a guiſa di alcuni moderni Cattolici impacciare

ciare, credo costantemente, che Religione non sarebbevi, se per fondamento non le dassimo la credenza de' fatti soprannaturali; tanto più, che dall' evidenti prove della celeste divina possanza furono a gloria immortale della nostra Cattolica Religione di tempo in tempo molti adoratori degl' Iddj, de' ragionamenti, e delle questioni totalmente convinti, e convertiti. Credo in somma, che fatti siansi, e fare si possano ancora de' miracoli; ma così semplice, e debole di spirito per altro non sarò mai di voler credere miracoli, prodigj, visioni, ed altre cose simili, se prima colla scorta di una ben sana aggiustata critica non ne comprenderò la verità del fatto, appoggiato sempre a quella filosofica massima, che nelle stesse virtù ogni estremo è vizio. Creda adunque ciò, che a lui pare, riguardo all' accennato Severiniano prodigioso avvenimento il Signor Cave, a me sembra senza dubbio troppo inconvenevole, ingiusto il dispregio, con cui egli su questo punto al Baronio risponde,

Scrittore al certo, sebbene per la vastità della sua storia in qualche cosa non molto esatto, per le di lui fatiche ad utile della Religione, e letterati, per la vasta erudizione, e cardinalizia dignità, degno senza fallo d' ogni rispetto, e onore. Come? Questo Porporato, che a detta dello stesso Signor Cave ne' prolegomeni alla sua storia degli Ecclesiastici Scrittori, *duodecim ingentes historiae ecclesiasticae tomos pectore adamantino, & labore pene supra vires humanas conscripsit*; che con questa sua storia tanto benemerito della ecclesiastica antichità si è reso: *In hoc opere praeclare quidem de antiquitate ecclesiastica meruit*; che finalmente di grand' utile è stato al Signor Cave istesso: *Me certe ex eo non parum profecisse haud invitus agnosco*; questo Porporato, dissi, perchè ragionando della morte di Severino mette in veduta il succennato avvenimento merita dispregi, e derisioni? Sì; dirà egli; e ciò, perchè ricavò spesso spesso i suoi monumenti da apocrisi, sostituiti, favolosi, sciocchissimi Scrittori:

Non

Non raro ex apocryphis, suppositititiis, insulsis, et futilibus admodum Scriptoribus: Ma, e il Spondano, che prima Calvinista, poscia Cattolico, ed Ecclesiastico, fece degli Annali del Baronio il notissimo compendio; saprebbe dirmi di qual fede, e autorità egli sia? Sì; risponde, fu egli uno Scrittore, che nella fedeltà, nella diligenza, nel più limato giudizio di gran lunga ogn' altro Scrittore ha superato: *Spondanus . . . . . etsi reliquis mole cedat, fide tamen, diligentia, atque judicio accuratiori longe superat*: Ma se entrambi raccontano seriamente l' accennato prodigio, perchè dal Signor Cave il Baronio deridesi, non il Spondano? Eh dirà egli, lo Spondano lo ha ricavato dal Baronio, ed entrambi ingannati furono da Giulio Marciano Rota, che di Severino la vita ha scritta. Ma; sarà veramente Giulio Marciano su questo fatto uno di quegli Scrittori, che a parer suo sciocchi sono, e favolosi? A me pare di no. Dice il Rota: *Ticini incolae semper a majoribus traditum constanter asseverant, Severi-*

rinum, cum regius Spiculator lethale vulnus intulisset, utraque manu divulsum caput sustinuisse: Di sciocchezza adunque, di falsità non potrà mai imputarsi, se prima chiaramente non si dimostra esservi mai stata tra' Pavesi questa tradizione, o se pure vi fu, e ancora persiste, essere questa una voce plebea, insussistente, e falsa: Ciò per altro, a mio credere, da alcuno non potrà giammai provarsi. Il Gualla Scrittore del 1505., e Pavese, ed anteriore al Rota, nella sua storia Patria al capo 16. attesta, che da antichissime Pavesi cronache rilevasi essere veramente successo un sì grande prodigio: *Priusquam* (Severinus) *efflaret spiritum, Deus viri sanctitatem hoc expresso miraculo voluit declarare, pervetustis etiam Ticini chronicis attestantibus; quod a loco martyrii capite duas in partes scisso mucrone cruento divina virtute eas ipse propriis substentans manibus junctas detulit ad ipsum aureum Templum, ac ibidem ad Altare flexis genibus, quia christianissimus erat, susceptis Ecclesiae Sacramentis in Coelum perbeatum*

emi-

emisit spiritum. Se dunque fugli con tagliente ferro in due parti diviso il capo, come potrà provarsi, dirà taluno, essere egli stato decapitato? A me poco, anzi pochissimo importa, che siagli stato tolto dal busto il capo, o in due parti diviso; solo bastami di avere dimostrato, che non fu egli con uno strettojo alla fronte grandemente tormentato, poscia a guisa di una bestia con un legno ucciso, come disse l'Anonimo Valesiano; e che finalmente possa essere successo il contrastato prodigio, e perciò non sì facilmente da dispregiarsi, e da deridersi. Ma andiamo innanzi. Nell' antichissima Cappella, già da qualche tempo riattata, esistente ancora nella Chiesa di San Pietro in Ciel d' oro, ossia di Sant' Agostino, ed a Severino dedicata, vedesi egli dipinto in atto di ricevere la SS. Eucaristia. Nell' appendice, ossia aggiunta al Martirologio Romano per uso della Cattedrale di Pavia così leggesi: *Decimo calendas Novembris: Ticini Sancti Martyris Severini Boetii nobilitate, consulatu, pietate, atque* doc-

doctrina celeberrimi, qui falsis criminationibus ad Theodoricum Gothorum Regem delatus, ab ipso Ticinum est relegatus, ubi caesum caput utraque manu sustinens in vicinam Basilicam Sancti Petri in Coelo aureo venit, & sacris perceptis expiravit. La tradizione in somma di questo avvenimento, toltane qualche sciocca plebea aggiunta, non solo costantemente fra' Pavesi mantennesi, ma in altri luoghi ancora divulgossi, e specialmente in Gratz Capitale della Stiria, dove dedicata essendosi ad onore del glorioso Martire una ricca Cappella, ed eretta poscia in Parrocchia, fu dato alle stampe nella medesima Città un libretto intitolato: *Spectaculum Laureatum Fidei, Veritatis, & Justitiae.* In questo libro, dopo una brevissima latina esposizione della di lui vita in prosa, ed in versi, leggonsi le Letanie alle sue sante, e più gloriose azioni adattate, ed in fine la seguente divotissima Orazione.

O Sancte Severine Boeti Judex justissime, fidei, & veritatis propugnator fortissime, Consulque invictissime, qui exilium, & alia enormiter crudelia pro fide, & justitia perpessus es, atque resectum laureatum caput tuum ipsemet usque ad templum detulisti, & ante Altare in genua te demittens sacratissimam Eucharistiam suscepisti; ora quaeso cum dilecto Socero tuo S. Symacho Martyre, ut hoc meum tantis Dei beneficiis ingratum caput aeterno Regi, Reginaeque Virgini, & Matri Mariae semper devotum, a cunctis quoque insidiis visibilium, & invisibilium hostium securum, omnibus ante ultimum discessum SS. Sacramentis provisum, non victima ignis aeterni, sed holocaustum ignis divini aeternis praemiis laureandum per manus Beatissimae Virginis Mariae, ac tuas praesentetur in Templo Coeli. Amen.

Da tutto ciò potrà chiaramente ognuno rilevare la ingiustizia da Guglielmo Cave al Cardinale Baronio, per aver esso un tal prodigio seriamente asserito, usata non meno, che il martirio, e la santità del nostro Eroe. Ma, acciò questa non venga ancora da' troppo scrupolosi Critici contrastata, sarà bene con altre non meno forti ragioni lo assicurarcene.

In occasione, che l' Imperatore Ottone Terzo, per la gran divozione, e stima, che aveva di Severino, comandò, che gli si facesse una divota Immagine; Giberto Vescovo di Ravenna, che fu poi Papa Stefano Secondo, i seguenti versi compose, ne' quali, e la religiosa divozione di Ottone, e la santa morte di Boezio leggiadramente descrive.

Roma potens, dum jura suo declarat in orbe,
Tu Pater, & patriae lumen, Severine Boethi,
Consulis officio rerum disponis habenas,

In-

Infundis lumen ſtudiis, & cedere nescis
Graecorum ingeniis: sed mens divina coërcet
Imperium mundi. Gladio bacchante Gothorum
Libertas Romana perit. Tu Consul & exul
Inſignes titulos praeclara morte relinquis.
Nunc decus Imperii, summas qui praegravat artes,
Tertius Otho sua dignum te judicat aula,
Æternumque tui ſtatuit monumenta laboris,
Et bene promeritum, meritis exornat honeſtis.

L'anno 1236. eſſendoſi fatta dal Santo Veſcovo Rodobaldo, oſſia Tibaldo una perquiſizione de' Corpi Santi, e reliquie, che nella Città di Pavia allora conſervavanſi, atteſta ritrovarſi nella Chieſa di San Pietro in Ciel d'oro,

preſſo

presso alla scala, per cui ascendesi dalla parte di mezzogiorno all' Altare Maggiore, il corpo di San Severino: *Apud scalam, per quam itur ad Altare Majus versus meridiem jacet corpus Sancti Severini Boetii, ac Torquati Philosophi*. Nel Martirologio dell' Abbate Messinese stampato in Venezia l' anno 1576. al giorno 23. di Ottobre, così leggesi: *Papiae Sancti Severini Boetii Philosophi, ac Theologi celeberrimi a Theodorico Tyranno proscripti, ac deinde in vinculis interfecti:* I Padri Agostino Adeodato Magone di Pavia Priore di S. Agostino della medesima Città, e Bonaventura Villanova Sagrestano, come da istromento autentico rogato dal Signor Angelo Antonio Capponago del Monte apparisce, attestano con giuramento, qualmente, che » l'anno 1665.
» nel mese di Ottobre, in occasione,
» che altrove trasportar dovevansi le se-
» die annesse all' Arca di San Severino,
» si ruppe un angolo dell' Arca medesi-
» ma, e fu osservato da diversi Religiosi
» Agostiniani dell' uno, e dell' altro or-

» dine,

» dine, che officiano nella Chiesa gran-
» de, il corpo di San Severino venerato
» nella detta Chiesa, essendovi eretta
» una Cappella, dove si fanno varie di-
» vozioni, e da' divoti si ottengono mol-
» te grazie, come può vedersi da' qua-
» dretti de' miracoli, che quotidianamen-
» te sono da' divoti appesi a detto Alta-
» re: Attestano in fine, che si solleniz-
» zava con grande venerazione la di lui
» festa con rito doppio il dì 23. Ottobre
» di cadaun anno, secondo il Calendario
» della Diocesi, trattandosi ancora per
» maggiore divozione, e culto di detto
» Santo di trasportare detto corpo, e ri-
» porsi nell' Altare maggiore, essendo
» questo trattato maneggiato con molto
» fervore sì da' detti Padri, come anche
» dall' Illustrissimo, e Reverendissimo
» Monsignor Lorenzo Trotti Vescovo del-
» la medesima Città, e dall' Eccellen-
» tissimo Signor Conte Vitaliano Borro-
» mei ec.

Finalmente l'anno 1741. al giorno 10. di Novembre facendosi il suolo del

Presbitero nella Chiesa comune a' Canonici Lateranesi, e Padri Eremitani di Sant' Agostino, fu l' Arca di Severino fasciata prima di grosse tavole, e da Monsignor Vicario Generale della Curia Vescovile di Pavia sigillata, provisionalmente vicino al pilastro, dove sta l'acqua benedetta dalla parte degli Agostiniani trasportata; ma tollerare non potendo i detti PP. Agostiniani, che il corpo di sì letterato, e sant' Uomo in quel luogo, quasi che dimenticato giacesse, vennero alla perfine in determinazione, di fare tutto il possibile per metterlo in luogo più decente, e promoverne in tal guisa de' Fedeli la divozione: L'anno adunque 1782. agli undici di Maggio in presenza di Monsignor Vicario, Cancelliere Vescovile, ed altri ragguardevoli Personaggi fu fatta la suddetta Arca di notte tempo aprire, con intenzione di mettere poi, ottenutene le debite licenze, in miglior luogo, e venerazione, le venerande spoglie: Furono in tale occasione dagli spettatori osservate la iscrizione già di

fo-

ſopra accennata: *Maeonia, & Latia lingna clariſſimus, & qui &c.*, un' antica pittura rappreſentante il Santo Martire nella carcere in atto di penſieroſo, e finalmente le ſue ſacre reliquie da un velo roſſo ricoperte, ſegno evidentiſſimo, al dire di Gregorio Turreneſe nel libro primo *De gloria Martyrum* al capo 28., di martirio, e ſantità.

Fu grande ſenza dubbio, e univerſale tra' Padri Agoſtiniani la ſoddisfazione, e l' allegrezza, sì perchè ſmentite viderſi alla perfine certe favoloſe voci per la Città già ſparſe, che ivi più non foſſero le reliquie di Severino, come anche, perchè conobbero di avere aggiunto con tale ſcoperta alla Città di Pavia un certo, e ſicuro monumento, che alle ſue glorie darà per tutti i ſecoli un invidiabile chiariſſimo riſalto.

Sì; dà pure ſegni chiariſſimi di feſta, e di tripudio, diletta fortunatiſſima mia Patria; mentre ſe tu per doni, pregi, è favori di natura, di virtù, di fortuna avevi di che girne altera, e glorioſa

fu

ſu quante Città fanno alla Inſubria ornamento, e corona, ſarai, non v' ha dubbio, mercè di Severino per ogni ſecolo molto più conta, e ragguardevole: Soffri in tanto, che in atteſtato del mio ſincero figliale riſpetto, e amore, col belliſſimo elogio dal celebre Domenico Lazzarini Profeſſore in Padova in occaſione della cauſa ſu l' identità del corpo del Santo Padre Agoſtino a te conſacrato, ponga termine finalmente a queſta mia qualunque ſiaſi della vita di Severino Critico-ſtorica Eſpoſizione.

Felix Ticinum, modo te non fabula inanis,
Non Phaëton, viridesque ad litora nota sorores
Ornabunt. Hac una urna per saecula mille
Clara eris. Abripiet longum reliqua omnia tempus:
Te sceptrum tenuiſſe olim, te e moenibus altis

As-

Aspera conjectos vidisse in vincula Reges,
Venturis famae tenuis vix afferet aura:
Hoc autem monumentum unum . . . . .
tibi fama perennis.

IL FINE.